

Nobiltà

**Rivista di Araldica, Genealogia,
Ordini Cavallereschi**

PUBBLICAZIONE BIMESTRALE

Direttore Responsabile: Pier Felice degli Uberti

Direzione:

Piazza Caiazzo, 2 - 20124 Milano Mi

Redazione:

Via C. Battisti, 3 - 40123 Bologna Bo, tel. 051.271124 - fax 051.6449006

iagi@iol.it

Amministrazione:

Via Mameli, 44 - 15033 Casale Monferrato Al

consorte, Simone Settembri, Gianmaria Setti Carraro, Lanfranco Simonetti e consorte, Sergio Simonetti e consorte, Silvana Simonetti, Silvia Simonetti, Simone Simonetti, Vieri Simoni, Maria Antonietta Spina, Renato Spina, Angelo Squarti Perla, Elisa Squarti Perla, Francesco Statti, Gianluca Statti, Lilia Statti, Elisabetta Stecca, Isabella Maria Stoppani, Donatella Strappato, Carlo Stuart, Elisabetta Stuart, M. Paola Stuart, Luigi Enrico Tomasini, Maria Antonietta Rosalba Tomasini, Paola Tuzi Gallo, Stefano Tuzi Gallo, Paolo Usmiani e consorte, Lodovico Valentini, Corrado Vanella, Pietro Vassallo, Gerardo Vatielli, Lea Vatielli, Stefano Versace, Rosita Vico, Gaia Viglini, Elisabetta Vitalini Sacconi Pejron, Ettore Volpini, Diego Martino Zoja, Mauro Zoja, Corrado Zucconi Galli Fonseca, Giuseppe Zucconi Galli Fonseca, M. Cristina Zucconi Galli Fonseca. (*mlp*)

ASOCIACIÓN DE DIPLOMADOS EN GENEALOGÍA, HERÁLDICA Y NOBILIARIA.



Lunedì 29 giugno 1998 alle ore 19,00 nel Salón de Actos del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (C.S.I.C.) a Madrid si è concluso il Corso 1997-98 della Escuela “Marqués de Avilés” con una interessante conferenza “El sello en la civilización” tenuta dall’Exc.mo Sr. D. Faustino Menéndez Pidal de Navascués, Académico de número de la Real Academia de Historia.

L’interesse per l’importante relazione ha raccolto un folto numero di studiosi ed appassionati. (*mlp*)

Notiziario I.A.G.I.

Il 3 maggio 1998 è scomparsa improvvisamente la signora Angela Stella Albiani vedova Cersosimo, madre del Colonnello dell’Aeronautica Militare Giovanni Battista Cersosimo.

Il 9 giugno 1998 in S. Cataldo, nella Chiesa Madre, alle ore 10,30 si è celebrato il matrimonio del cav. Alessandro Ferro con la signorina Concetta Sciascia Cannizzaro; al termine della cerimonia parenti ed amici si sono ritrovati presso il Ristorante “China” di Caltanissetta per festeggiare gli sposi.

RECENSIONI

LIBRI

BELADIEZ EMILIO, *Don Pedro “Il Grande” Duca d’Osuna*, l’avvincente biografia di un viceré audace, brillante, violento e privo di scrupoli, Edizioni Nobiltà, Istituto Araldico Genealogico Italiano, Milano, Pagg. 223.

Il libro inizia con la Prefazione; segue il Primo Movimento: Scherzo (I. Fanciullezza, II. Lo Scenario, III. Fiandre); Secondo Movimento: Allegretto Spiritoso (I. Sicilia, II. Napoli, III. Venezia); Terzo Movimento: Allegro con brio (I. Preparativi, II. La congiura, III. Il giorno dopo); Quarto Movimento: Finale adagio (I. Occaso, II. Sic transit). Concludono i cenni bibliografici.

Nella prefazione del *prof. Agostino Borromeo, Presidente dell'Istituto Italiano di Studi Iberici* fra l'altro si legge "È innegabile che esista un certo rapporto tra attività diplomatica e vocazione agli studi storici. Sembrerebbe quasi che chi abbia ricoperto incarichi diplomatici ed abbia, di conseguenza, avuto l'occasione di essere testimone - se non protagonista - di eventi storici di maggiore o minore rilevanza, sviluppi poi una speciale sensibilità per tutto ciò che riguarda le vicende del passato ed una particolare inclinazione a farne l'oggetto dei propri studi. Potrebbe essere questo il caso, per limitarci ad un esempio italiano, di Francesco Guicciardini, ambasciatore della Repubblica fiorentina presso Ferdinando il Cattolico tra il 1511 ed il 1514 e più tardi della famosa *Historia d'Italia*. Seppure più raramente, si può verificare anche la situazione inversa, quella cioè di un grande studioso dei problemi del passato che, ad un certo momento, viene visto come la persona più idonea a risolvere i problemi del presente: un esempio noto degli inizi di questo secolo, è quello del celebre storico dei papi, il barone Ludwig von Pastor, il quale concluse i suoi giorni come ambasciatore d'Austria presso la Santa Sede...

Il presente libro dedicato alla figura di don Pedro Téllez Giron, duca d'Osuna, fu pubblicato in spagnolo nel 1954 e viene ora presentato per la prima volta in traduzione italiana.

Nato ad Osuna, in Andalusia, nel 1574, figlio del secondo duca d'Osuna, Pedro Téllez Giron rivelò fin da giovane un temperamento focoso, turbolento e ribelle. A diciotto anni, commise una frode ai danni del padre, perché necessitava di 1000 ducati per onorare certa dama. Negli anni seguenti risulta ripetutamente implicato in risse ed duelli, con tanto di feriti e morti. A motivo di questi suoi delitti conobbe il confino e persino il carcere. Nel 1600, riuscì ad ottenere il perdono del sovrano, che era in quel momento Filippo III, verosimilmente sotto la condizione di andare a combattere i ribelli olandesi nei ranghi dell'esercito spagnolo delle Fiandre. Ma nuovi eccessi lo ricondussero in prigione, dalla quale fuggì nel 1602, per andare, come s'era impegnato, a servire il suo re nelle Fiandre.

Grazie all'esperienza militare, con le connesse responsabilità di comando, sembra che l'Osuna mettesse finalmente la testa a posto. Il suo comportamento valoroso nei combattimenti, ma anche la sua generosità nel contribuire ad anticipare di tasca propria le paghe dei soldati, gli dovevano attirare la benevolenza del sovrano e del suo onnipotente primo ministro - o *valido* - il duca di Lerma, con la cui famiglia finirà con l'imparentarsi. Rientrato in Spagna nel 1608, due anni dopo riceveva la nomina al prestigioso incarico di viceré di Sicilia.

Gli errori di gioventù erano ormai dimenticati anche se nel periodo in cui fu viceré di Sicilia, tra il 1610 ed il 1616, ed in quello successivo, che lo vide viceré di Napoli tra il 1616 ed il 1620, il suo carattere volitivo ed eccentrico

continuò a perpetuare la sua fama di uomo terribile. Ma la qualità che egli rivelò nel disimpegno dei suoi alti incarichi fu quella di saper vedere le cose in grande. Invece di accontentarsi di gestire al meglio gli interessi della corona in Sicilia e nel Regno di Napoli, come avevano fatto la maggior parte dei suoi predecessori, egli si fece promotore di una strategia che ridefiniva in termini nuovi il ruolo della potenza spagnola nell'area mediterranea.

Oltre a combattere, con metodi che alcuni giudicavano troppo spicciativi ed energici, la corruzione e la delinquenza comune all'interno dei domini, egli diede l'avvio ad un'azione verso l'esterno che mirava ad indebolire il Turco nel mediterraneo, a contrastare le incursioni barbaresche e, più in generale, a rafforzare la potenza spagnola a danno degli stati italiani indipendenti, segnatamente della Repubblica Veneta. Quale fama accompagnasse siffatto uomo lo attesta ciò che l'agente del duca di Urbino a Napoli, Gerolamo Fracchetta, scriveva nel 1616, al momento dell'arrivo dell'Osuna: "i concetti di questo viceré sono smisurati et degni d'un Alessandro Magno. Si è messo in animo di fabbricare et armare galeazze, et spera prendere Costantinopoli, racquistar Gerusalemme, pigliar l'Albania et cose maggiori".

Se tali siano stati realmente i piani del viceré, non sappiamo: certo è che il commento del Fracchetta riflette bene il concetto che di lui si aveva in Italia. Proclive a fare di testa sua, senza tenere conto delle direttive di Madrid, pronto a buttarsi a capofitto nelle imprese più folli, deciso a spazzare via ogni ostacolo incontrato sul suo cammino fino al punto da ricorrere ai mezzi illeciti della guerra di corsa e delle razzie in terra nemica per procurarsi i necessari mezzi finanziari, quest'uomo audace e brillante, ma anche impulsivo, violento e privo di scrupoli doveva essere la causa della propria rovina. Nonostante le sfolgorante vittorie e la l'alone di gloria che lo circondava, nel 1620, contro i suoi stessi desideri, veniva richiamato in patria. La destituzione altro non era che il preludio ad una sciagura ancora più grave. La caduta del duca di Lerma, avvenuta subito dopo la morte di Filippo III nel 1621, provocò la rovina di chi, come l'Osuna gli era legato. Per ordine del nuovo re Filippo IV, il duca fu rinchiuso in carcere e accusato di avere, durante il periodo napoletano, commesso reati vari: malversazione, appropriazione indebita, abuso in atti di ufficio ed altri illeciti amministrativi. Morì nel 1624, prima che il processo aperto contro di lui fosse stato concluso. Quale fondamento avessero tali imputazioni, allo stato attuale delle ricerche, ancora non è chiaro.

La storiografia italiana, soprattutto la meno recente, non è stata tenera con il terzo duca d'Osuna. In ottica più locale, deformata, per di più, da quella pregiudiziale antispagnola ereditata dagli storici dell'Ottocento, essa ha messo soprattutto in risalto la gestione dispotica, gli abusi amministrativi e gli arbitri da lui commessi a danno di istituzioni e privati. In altre parole, il governo siciliano e napoletano del duca d'Osuna altro non è stato se non un esempio, fra i tanti, di quel mal governo che, fino a qualche decennio fa, ha caratterizzato, secondo alcuni storici, la presenza spagnola nel Meridione d'Italia. La storiografia più recente ha saputo rivalutare l'azione svolta dalla Spagna nei propri domini meridionali: ciò

malgrado, sembra sull'operato dell'Osuna continui a pesare un giudizio prevalentemente negativo.

Il presente libro di Emilio Beladiez si muove in una prospettiva diversa da quella degli autori italiani. Va innanzitutto rilevato che, sebbene scritto quarant'anni fa, esso conserva ancora intatta la sua freschezza, grazie ad una prosa vivace ed elegante che ne rende attraente la lettura...

Rimane la circostanza che quest'uomo singolare, il cui spirito d'iniziativa spicca nel generale grigiore del regno di Filippo III, finì i suoi giorni in carcere: si trattò forse del classico caso dell'eroe vittima dell'ingratitude di chi ha lealmente servito, oppure il duca si macchiò effettivamente di tutti, o di almeno una parte, dei reati dei quali fu poi accusato? Questo è uno dei misteri che si celano dietro la figura del terzo duca di Osuna e che nemmeno le ultime ricerche d'archivio - penso al recente libro del francese Louis Barbe su Osuna viceré di Sicilia - hanno potuto svelare. Ma il materiale inedito da studiare è ancora molto e si può quindi sempre sperare in qualche inaspettato ritrovamento. Nel frattempo, il bel libro di Emilio Beladiez, oltre a procurarci il godimento di una avvincente lettura, contribuirà senza dubbio a suscitare l'interesse e la curiosità di quanti desiderino conoscere meglio le vicende biografiche e la personalità di uno dei personaggi più affascinanti del primo Seicento spagnolo". (*mlp*)

BALANSÓ JUAN, *Las Perlas de la Corona*, Historia de las Infantas de España, mujeres felices o desdichadas, virtuosas o relajadas – pero siempre fascinantes -, a la sombra del trono, Plazas & Janés Editores, S.A. Enric Granados, 86-88, Barcelona, 1997. Pagg. 285.

Il libro è diviso in un prologo e dodici capitoli: Capitolo primo: Le figlie di Filippo V; Capitolo II: Le figlie di Carlo III; Capitolo III: Le figlie di Carlo IV; Capitolo IV: Le infante intruse; Capitolo V: L'infanta di riserva; Capitolo VI, Le figlie di Isabella II (suddiviso in quattro parti): 1. Isabella, 2. Maria del Pilar, 3. Paz, 4. Eulalia; Capitolo VII: Le figlie di Alfonso XII; Capitolo VIII: Le figlie di Alfonso XIII; Capitolo IX: Le infante carliste; Capitolo X: Le infante instaurate; Capitolo XI: La madreperla; Capitolo XII: Le figlie di Juan Carlo I. Il libro termina con la bibliografia e l'indice dei nomi.

Quest'opera brillante, amena e rigorosa relativa alla storia delle Infante di Spagna, dall'instaurazione della Casa di Borbone nel '700 a oggi, inizia con le tre figlie di Filippo V e Isabella Farnese, le cui vite furono fortemente condizionate e manovrate dalla sfrenata ambizione della madre. Tra le figlie di Carlo III emerge la figura di Maria Josepha Carmela, definita dall'autore "arpia goyesca" dal ritratto di famiglia, eseguito dal famoso pittore spagnolo, tanto brutta, deforme e assai poco simpatica, da disperare di trovarle un marito, esattamente il contrario della sorella Maria Luisa, che prima regnò in Toscana e poi divenne imperatrice, nota per la sua bellezza, la sua dolcezza e l'immensa pazienza nel sopportare le infedeltà del marito.

Delle sei figlie del re Carlo IV e Maria Luisa di Parma l'autore considera

solo le tre che ebbero un destino degno di nota: Carlotta Joaquina che divenne regina del Portogallo, Maria Luisa che regnò anche lei in Toscana e per ultima Maria Isabella, definita la “piccola bastarda” per le chiacchiere relative alla sua paternità, sposa del futuro re di Napoli Francesco I.

Non vengono ignorate dall'autore Zenaide e Carlotta Bonaparte che vengono definite “le infante intruse” e “le perle false” della sua ricerca storica. La sua esposizione prosegue analizzando in modo più o meno approfondito, a seconda del personaggio e dell'importanza attribuitagli, le vicende delle donne della famiglia reale, che si sono susseguite nel corso del tempo, fino ad arrivare alla figura enigmatica di Isabella, forte e volitiva che influenzò in maniera decisiva il carattere del nipote Alfonso XIII che la idolatrava.

Vengono poi presentate le figlie di Alfonso XIII che da protagoniste della vita di corte si trovarono ad essere delle esiliate, anche se di lusso e in seguito le uniche donne della Famiglia reale di Borbon a non essere mai state figlie di re: le sorelle di Juan Carlos I.

Non manca la presentazione della figura dell'attuale regina e delle figlie, donne moderne e dinamiche, conscie della propria posizione ma calate nella realtà del tempo attuale ed in sintonia con l'evolversi dei tempi. Emerge da quest'opera una galleria di ritratti femminili vivi e reali, vittime alcune della tirannia della vita che hanno avuto in sorte, mentre altre hanno risolto in maniera brillante il dualismo tra vita privata e vita pubblica, dimostrando che i sentimenti ed i problemi familiari ed esistenziali sono uguali per tutti.

La narrazione è fluida, piacevole, interessante per il tratteggio dei caratteri ed arricchita da aneddoti e curiosità e a tratti si avverte una velata simpatia od antipatia o poca stima per qualche personaggio o per persone ad esso collegate. L'intreccio è però sempre avvincente donandoci un'immagine viva e tangibile di queste donne nate all'ombra di un trono, che il più delle volte ha condizionato la loro esistenza. (*Bianca Maria Rusconi*)

GIORGIO ALDRIGHETTI – MARIO DE BIASI, *Il Gonfalone di San Marco. Analisi storico-araldica dello stemma, gonfalone, sigillo e bandiera della Città di Venezia*, Filippi Editore, Venezia 1998.

Quando, nell'ormai remoto febbraio 1983, l'amico Giorgio Aldrighetti mi presentò il suo primo “lavoretto” d'Araldica, *Chioggia, l'Arma ed il titolo di città*, per chiedermi - non perché esperto ma perché Sindaco - la Presentazione per la pubblicazione, presi quel “lavoretto” per serio sì, ma di serietà leggera come di cosa ritenuta futile dai più.

Io allora facevo parte - lo confesso e ne faccio ammenda *coram populo* - di quei più che la pensavano così e, quasi stando a un gioco, vergai una paginetta lieve e tesa sul filo storico-faceto delle verità di fantasia. “*Giorgio Aldrighetti*”, scrissi, “*ha saputo conciliare l'amore per la sua città con la sua propensione naturale - direi donferrantesca - per la “gran bontà dei cavalieri antichi”, le loro gualdrappe e i lucori della loro araldica nella quale si radica l'emblematica*

civica. Chioggia è rinomata per quello strano essere alato che i veneziani han collocato sull'alto pulvino della colonna nella piazzetta - approdo di Vigo; ma il leone suo primigeno e vero è un altro, rosso in campo d'argento, eretto, come sopra la "porta dei leoni dell'antica Micene..." .

Certo non potevo pensare che dal leone miceneo di Chioggia, nobile e antichissimo ma comunque leone suddito della Dominante, l'Aldrighetti fosse destinato ad assurgere al sommo grado di tutore e citatore del leone alato *paron* della Dominante stessa.

Quell'operetta, che guadagnò la lode motivata del compianto prof. Pietro Giorgio Lombardo, la cui lettera Aldrighetti conserva con commozione, gli ha ottenuto anche la stima dell'ultimo grande araldista italiano del millennio che volge all'ocaso, (che è stato - ricordiamolo - il millennio dell'araldica), il prof. Paolo Tournon, dirigente dell'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri in Roma. Le porte di quell'Ufficio, oggi, per Aldrighetti infatti sono sempre spalancate. È socio corrispondente dell'Istituto Araldico Genealogico Italiano e socio ordinario della Società Italiana di Studi Araldici.

Dopo un secondo libro più grande e più ricco sullo stemma di Chioggia, nel 1995 è uscito dai torchi, il primo suo libro su *Il Leone di San Marco, l'analisi storico-araldica per lo stemma, gonfalone, bandiera e sigillo della Provincia di Venezia*. La pubblicazione è avvenuta nell'occasione del rifacimento radicale dell'emblematica provinciale, proposto, seguito e portato a compimento progettuale e burocratico appunto dall'ormai affermato araldista chioggiotto. Ora la Provincia di Venezia ha un gonfalone bianco con lo stemma azzurro, non più quello fuorilegge.

Da allora Aldrighetti - che è partito lancia in resta come i cavalieri dei suoi sogni - ha scoperto vari errori in diverse pubblicazioni specifiche e generali edite da Mondadori, Utet, Selezione dal Reader's Digest, ottenendone la correzione nelle nuove edizioni; ha fatto cambiare tutta la tavola araldica al Vocabolario della lingua italiana *lo* ZINGARELLI 1997 dell'editore Zanichelli di Bologna; ha fornito, su segnalazione della Soprintendenza Archivistica di Venezia, lo studio storico araldico per il riconoscimento degli emblemi alla Fondazione "Opere Pie conti d'Onigo" di Pederobba, ha trovato l'origine ed il significato araldico dello stemma dei conti di Collalto principi dell'Impero d'Absburgo, è stato richiesto di consulenza per i colori di Trieste e per lo stemma della regione Val d'Aosta, ha impegnato - parrebbe il colmo - la Marina Militare Italiana a correggere lo stemma della bandiera disegnato in deroga alle regole araldiche...

Ma ogni gradino è stato superato dall'ultimo suo lavoro: è arrivato a dettar legge al Comune di Venezia, ottenendo, e attuando la riforma del Leone di San Marco che sulle bandiere, gli stemmi e i sigilli del Comune veneziano era vivacchiato, ai limiti della legalità e in piena confusione, dal 1848. Realtà romanzesca: al Sindaco di Venezia è stato proposto da Roma, quale esperto di piena fiducia, il nostro comm. Giorgio Aldrighetti.

Aldrighetti ha presentato le corrette sostituzioni fatte eseguire graficamente dal diligente disegnatore chioggiotto Sandro Nordio.

Tanti nasi veneziani si sono “storti” e han mugugnato allo scandalo: “Come, con le Università, le Accademie, gli Atenei, gli insigni studiosi dell’Alma città, arriva per la via di Roma “quello del Comune de Ciosa !”.

Ma di maestri della scienza araldica e della simbologia equipollente (il leone marciano sfugge alla regolamentazione araldica per il suo stesso aspetto, da sempre *al naturale*) a Venezia non ce ne sono. La risposta così chiara e tonda ha troncato ogni disappunto.

C’è un colto e appassionato scopritore e catalogatore di leoni marciati, il dr. Alberto Rizzi autore di molte pubblicazioni. C’è anche uno storico del Gonfalone, a Venezia, il prof. Mario De Biasi, il cui lavoro, pubblicato nell’81, è stato ristampato ad autorevole introduzione del lavoro di Aldrighetti nel libro licenziato, su incarico del Comune, dall’editore Filippi. E’ un volume di forma quadrata, folto di 378 pagine delle quali ben 360 dovute alla penna di Giorgio Aldrighetti e alla sua raccolta iconografica, ottenuta direttamente da prestigiosi musei e biblioteche del Vaticano, Venezia, Roma, Norimberga, Trento, Concordia Sagittaria, Padova, Capodistria e Montona d’Istria, la turrata patria dei miei avi paterni, ancor oggi orgogliosa dei suoi 13 leoni di sasso, tra i più antichi conosciuti.

Il testo e la raccolta, aperti alle pubblicazioni recenti, riproducono e citano qualche passo, disegno e illustrazione dell’ultimo mio libro sulla caduta della Serenissima e l’abbattimento continuato dei leoni lungo l’altra sponda del golfo Adriatico di Venezia. Una particolarità nuova e inusitata nell’ambiente veneziano chiuso e immemore nel suo bisecolare narcisismo, è proprio quest’ampia panoramica territoriale - e non solo civica - della civiltà del Leone che da Bergamo arrivava alle Sebenico e Spalato del Tommaseo, alla Zacinto del Foscolo, fino a congiungersi, nella Morea di Francesco Morosini *Peloponnesiaco*, a Micene madre del leoncino rampante di Chioggia.

“*Dal Leone di Clodio* (dobbiam chiamarlo Clugio quale fondatore di Clugia ?) *al Leone di Marco*” può essere definito il *cursus honorum* dell’amico Giorgio.

Chi ha detto che Venezia riconosce solo i veneziani ? E’ vero invece che c’è posto anche per i chioggiotti che sanno mettersi in gara non con la lingua ma con il cervello ! (*Luigi Tomaz*)

LENZI SERGIO, *L’araldica nella storia dell’Esercito Italiano*, Edizioni Il Fiorino – via Curtatona 5/2, Modena, 1998, pagg. 188.

Questo libro prende avvio con un’arguta *introduzione* nella quale l’autore ci presenta lo Stemma militare, rendendocelo vivo, nello stesso ambiente dove da sempre è collocato, e dove tuttavia la mancanza d’interesse per il relativo contenuto storico ne ha fatto perdere il significato a chi pur tutti i giorni è offerta l’opportunità di imbattervisi o posarvi lo sguardo.

Il Capitolo I, “*Origini ed evoluzione dell’Araldica, disciplina di uso militare e Scienza ausiliaria della Storia*”, tratta dell’esigenza di distinguersi e di

comunicare a mezzo di simboli, che ha sempre visto protagonista l'uomo in ogni civiltà e che dal secolo XII è alla base del sorgere stesso dell'araldica e del suo contenuto. Dopo aver tracciato una breve panoramica su cosa erano e sono gli Araldi, l'autore ci fa comprendere in modo essenziale che cosa si debba intendere per blasoni e per armoriali, presentando poi una visione sintetica della blasonatura, ovvero di quelle regole e leggi "universali" che permettono di leggere ed interpretare, in ogni continente, il contenuto di uno stemma. Non potevano mancare le Autorità araldiche del mondo. Il capitolo si conclude con un interessante raffronto tra l'araldica quale scienza documentaria della storia e l'araldica militare, con alcune particolarità sull'araldica dell'Esercito.

Il Capitolo II, "*L'araldica dell'Esercito negli avvenimenti italiani fino al 1942*", traccia un excursus approfondito sulla nostra storia, collegandola dove possibile all'uso dell'araldica, e dividendola in quattro periodi: 1690-1860, che esamina ricordando le consuetudini medievali, le prime concessioni di stemmi ad opera di Vittorio Amedeo II, re di Sardegna, sino al Risorgimento italiano; 1861-1916, che va dalla proclamazione del Regno al secondo anno della prima guerra mondiale, intesa come completamento dell'unità d'Italia; 1917-1922, che delinea il clima politico al termine della guerra contro l'Austria-Ungheria citando i riconoscimenti ai Reggimenti e ai reduci che saranno le basi per una araldica militare italiana; 1923-1942, che tratta della politica interna del Partito - Stato e dei caratteri salienti dell'araldica militare prima del termine della II Guerra mondiale.

Il Capitolo III, "*L'araldica dell'Esercito negli avvenimenti italiani dal 1943 ad oggi*", è invece suddiviso in tre periodi: 1943-1949, che parla del Paese, delle Forze Armate tra fascismo e democrazia repubblicana, della ricostruzione dell'Esercito nella sua nuova identità nazionale e della problematica della salvaguardia e della tutela del patrimonio storico e morale dell'Esercito nell'armonizzarsi alla nuova forma repubblicana; 1959-1986, che tratta del Paese nell'impegno della ricostruzione, della ricerca di nuovi equilibri interni e di una nuova collocazione nell'ambito internazionale (Patto atlantico), ponendo la questione dell'isolamento dell'Esercito rispetto alla realtà nazionale dello Stato col conseguente fiorire di specifici particolarismi nelle simbologie militari; dopo il 1987, che ci presenta il crollo del Patto di Varsavia e con le sue ripercussioni internazionali e la conseguente crisi ideologica dei partiti, l'impegno dell'Esercito nel nuovo assetto internazionale con l'apertura a nuove simbologie e l'araldica attuale dell'Esercito, quale espressione della sua modernità.

Nei Capitoli II e III l'opera riesce egregiamente a svolgere i due obiettivi fondamentali: il primo, di riuscire a trattare la specifica materia analizzando l'araldica militare dell'Esercito italiano nell'ottica di scienza documentaria, nella sua giusta dimensione di espressione simbolica del complesso mondo militare, dei suoi fasti e delle sue glorie; il secondo, di offrire un quadro storico che evidenzia, anche nei passaggi più drammatici della storia italiana, l'atteggiamento di immutata fedeltà dei militari al concetto di unità nazionale nell'evoluzione che esso ha avuto dall'Unità d'Italia fino ai giorni nostri.

Per il Capitolo III mi riferisco in particolare ai due principali momenti di crisi per le coscienze dei militari italiani: la caduta del fascismo e il passaggio dalla forma istituzionale monarchica a quella repubblicana.

Non dobbiamo dimenticare che la gerarchia militare – dai vertici fino all’ultimo soldato – dovette scegliere in entrambi i casi fra due lealtà, sancite, nel primo, dal giuramento di fedeltà al Sovrano e da quello prestato al “Duce del Fascismo” e, nel secondo, dal giuramento di fedeltà al Re e da quello prestato alla Patria.

In queste scelte che riguardarono le coscienze di tutti gli italiani – ma maggiormente quelle dei militari nella loro doppia veste di sudditi e cittadini con le stellette – l’autore pone in risalto la natura aristocratica insita nella condizione dei soldati italiani, che impose loro di non esitare a scegliere le vie più difficili in nome del bene della Nazione e della sua unità.

Nel Capitolo IV, “*L’araldica dell’Esercito italiano: evoluzione; usi per la blasonatura; simbologia minore*”, l’autore affronta l’evoluzione dell’araldica militare in relazione all’Arte della Guerra, tratta degli Organismi delegati ai compiti araldici nella Forza Armata e delle relative procedure burocratiche, esamina gli usi e le tecniche per l’araldica militare con le blasonature più ricorrenti.

Particolarmente interessante e nuova risulta la trattazione relativa alla *simbologia minore* che sebbene sia rappresentata da *distintivi simbolici* e quindi collocabili al di fuori di quella che si può considerare strettamente “araldica”, in alcuni casi produce esempi che potrebbero essere facilmente inseribili tra gli “stemmi araldici”, anche se privi dell’ufficialità derivante da un D.P.R. (come è evidente ad esempio in alcuni Distintivi di merito, Distintivi tradizionali, Distintivi ricordo, Distintivi di istruttore, Distintivi di appartenenza e persino in alcuni distintivi tradizionali chiamati *Stemmi dei Corsi dell’Accademia Militare*).

Questi *distintivi simbolici* trovano la loro giustificazione dal fatto che attingono più o meno correttamente alle “*leggi araldiche*” e a *figure* proprie dell’araldica tradizionale. Sicuramente, in prospettiva, da qui verranno desunte le nuove *figure* o *pezze* che entreranno nei futuri stemmi araldici dei Reparti e Corpi militari italiani.

Molto bella ed assolutamente nuova, perché mai pubblicata precedentemente, è la descrizione (e la catalogazione) dei *distintivi tradizionali* chiamati “*Stemmi di Corso*” dell’Accademia Militare, rilasciati agli Ufficiali che hanno frequentato nei vari anni l’Accademia Militare.

All’autore, che in queste pagine con grande semplicità di termini ha reso comprensibile e divulgativa una materia usualmente considerata ostica, difficile e per iniziati, va indubbiamente ascritto il merito di aver saputo portare a tutti i lettori l’elevato messaggio proveniente dall’Araldica nella Storia dell’Esercito Italiano, una scienza ancora poco nota alle grandi masse. (*pfdu*)

GIUDITTA, E., *L’Araldica ecclesiastica. Gli Stemmi della Sala Urbana del Palazzo Comunale di Bologna*, Ponte Nuovo editrice, Bologna 1992, pagg. 182.

Questa recensione esce ad oltre un lustro di distanza dalla stampa del libro, ma il particolare interesse rivestito dal monumento oggetto dello studio colma ampiamente questa distanza; oltretutto, l'imminente ricorrenza giubilare rende di piena attualità la particolare categoria di stemmi presi in esame ed illustrati nell'opera.

Il monumento di cui parliamo è il Palazzo Comunale di Bologna, sede di prestigiose collezioni d'arte; uno dei suoi ambienti interni è la cosiddetta Sala Urbana le cui pareti, a metà Settecento, vennero ricoperte da affreschi comprendenti circa duecento stemmi, pertinenti alla serie dei governatori e dei legati pontifici che ressero la città a partire dal XIV secolo.

Questa raccolta araldica, che si ricollega a numerosi esempi consimili in Italia ed all'estero, e che ricorda alla lontana (nonostante le differenze formali e di merito) le serie di stemmi in pietra presenti sui palazzi pubblici toscani, viene esposta e studiata in questo interessante libro, nel quale la foto a colori di ognuno degli stemmi viene affiancata da brevi note storiche ed araldiche sul titolare. Si tratta di un lavoro utile e positivo, perché divulga un agglomerato araldico interessante e poco noto, e perché mostra una partecipata attenzione verso l'oggetto di studio, accompagnata da un testo che favorisce l'approccio al mondo dell'araldica.

Il lettore potrà rendersene conto già dalla buona introduzione, di taglio tradizionale, lineare, curato, senz'altro memore dello stile vivace del miglior Crollanza, qual è quello dell'introduzione alla "Grammatica Araldica" del Tribolati (titolo peraltro assente nella bibliografia). A pag. 15 merita un plauso l'affermazione che è inutile interpretare le figure degli stemmi cercando a tutti i costi un presunto significato esoterico; a pag. 16 l'Autore ritiene che la terminologia araldica italiana debba molto agli studi contemporanei del Plessi (le cui teorie, comunque, non trovano applicazione in questo libro); a pag. 19 si nota qualche inesattezza nell'elenco delle convenevoli partizioni e delle pezze onorevoli.

Dopo quindici pagine esplicative su argomenti affini al contenuto del libro (nozioni generali di araldica ecclesiastica; le vicende del Palazzo e della Sala Urbana; nozioni sulla Curia romana, della quale fece parte la maggioranza dei titolari degli stemmi affrescati), il volume entra nel merito del tema proposto.

I 183 stemmi che decorano la Sala vengono ordinati cronologicamente in base al titolare; ognuno dà origine ad una scheda contenente la foto a colori dell'arma (a volte accompagnata da un'altra immagine), il nome del titolare, il blasone, la descrizione degli ornamenti esterni e del cartiglio di accompagnamento, ed una breve storia del titolare, con l'aggiunta (dove necessario) di annotazioni di vario genere, principalmente di natura genealogica.

Quando necessario, l'Autore emenda le sviste e le imprecisioni dovute all'affrescatore, affidandosi ad altre valide fonti iconografiche ed araldiche.

A fine volume è stato posto un utile glossario, allo scopo di favorire (come precisa l'Autore stesso) "l'intelligenza delle armi presentate"; il forbito intento, degno di plauso, fa dimenticare qualche piccola imprecisione.

Infine due pagine di bibliografia (per un totale di 80 titoli) e l'indice alfabetico dei titolari degli stemmi chiudono l'opera. Nel complesso si tratta di un buon libro, ben confezionato attorno ad un tema affascinante e poco studiato, che vorremmo trovasse imitatori per le molte raccolte araldiche di analogo genere che, sparse per l'Italia, giacciono a volte in un deprecabile disinteresse. (*M.C.A. Gorra*)

SARZI AMADÈ, L., *Come svolgere ricerche sui propri antenati*, Mursia Editore Spa, Milano 1995, pagg. 173.

Il titolo di questo libro parla da solo, e ne inquadra a puntino il contenuto, le finalità ed il modus scrivendi. Si tratta di un manuale di genealogia di buon livello, concreto, senza fronzoli, ricco di buon senso e di chiari, calzanti esempi. Nulla è stato lasciato al caso in questa guida pratica, rivolta a chi vuole ricercare la storia dei propri antenati: essa, rispetto ad altre opere di pari dignità, vanta il pregio di essere stata scritta da una scorrevole mano giornalistica, e di esser impaginata con una certa attenzione verso l'aspetto visivo della ricerca (come dimostrano la riproduzione di documenti, e l'elenco di compendi ed abbreviazioni calligrafiche antiche). La spigliata scrittura, dal tono colloquiale, è arricchita da esempi e citazioni tratte da documenti d'epoca, oppure inventate di sana pianta ma in stile "d'epoca".

Dopo una ponderata e breve introduzione sulla natura e sui fini della genealogia, l'Autore si sofferma sui modi in cui si struttura il concetto di parentela, quindi passa alla sua rappresentazione grafica sotto forma di albero genealogico (dove, ironicamente ma non troppo, si interroga su un certo modo di concepire queste ricerche), per poi trascorrere a delineare le strade che, partendo dalla memoria umana e passando per gli archivi civili, religiosi e privati, permettono di giungere alla ricostruzione della propria storia di famiglia.

Molta attenzione è dedicata al reperimento delle fonti antiche, nonché alla loro lettura, operazione resa ancor più ardua dal divario temporale fra colui che scrisse e coloro che leggono. Per favorire questi ultimi, l'Autore ha intercalato al testo numerosi e diversi strumenti di pratica consultazione: tre glossari di termini latini (pagg. 19, 87 e 102), e un elenco alfabetico di abbreviazioni e di compendi (pagg. 141 - 168, sia in latino che in volgare).

Questi elenchi comprendono solo le casistiche più frequenti: l'auto-genealogista che volesse approfondire questi argomenti troverà, a pagg. 112 - 115, i titoli dei testi specifici sui quali fare affidamento.

A pag. 110, si citano fonti araldiche utili per la ricerca di eventuali agganci genealogici ma, molto sensatamente, l'Autore mette in guardia sulle illusioni di nobiltà che da esse possono nascere nei casi di assonanza e di omonimia. Alle pagg. 132 - 135 si parla invece di araldica e di ricerca degli stemmi, con considerazioni serie e di buon livello, e con un altro breve insieme di titoli ritenuti

utili per la lettura e la decifrazione delle armi (le opere dello Spreiti, del Ginanni e del Guelfi sono sopravvalutate per i fini perseguiti dall'opera; più indicato è il volume di Bascapè e Del Piazzo; ancor più indicata sarebbe stata l'omessa "Grammatica araldica" del Tribolati, semplice e onesto libretto di inizio secolo che rimane tuttora un validissimo esempio di divulgazione della scienza araldica). Infine, a pag. 137 una succinta bibliografia integra i titoli già citati nel testo; al centro del volume, sedici pagine di figure e di foto in bianco-nero completano gli esempi di documenti d'epoca.

Solo una cosa non ci ha soddisfatto in questo lavoro: la parte iniziale dell'introduzione. A pag. 5, quinta riga, viene fatto un opportuno accenno a stare in guardia dai venditori di fumo genealogico, i cui prodigi computerizzati ci infestano ormai per ogni dove, dai banchetti delle fiere alle pagine dei giornali, e rendendo all'araldica il peggior servizio, ancor più deleterio di quello provocato dai già pessimi pseudo -araldisti di epoca barocca.

L'accenno di cui sopra è opportuno e dovuto, ma un po' blando: noi saremmo stati più incisivi. (*M.C.A. Gorra*)

AVVISO

TITOLI ACCADEMICI, CAVALLERESCHI, NOBILIARI E PREDICATI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i titoli accademici, cavallereschi o nobiliari e i predicati, pubblicati nelle rubriche: Associazioni, Ordini Cavallereschi, Cronaca e Recensioni, sono riportati così come pervenuti, senza entrare nel merito.

OPINIONI DEGLI ARTICOLI - La Direzione di **Nobiltà** rende noto che i pareri e le opinioni espresse nei lavori che pubblica rappresentano l'esclusivo pensiero dei loro autori, senza per questo aderire ad esso. Per questa ragione declina tutte le responsabilità sulle affermazioni contenute negli articoli, come pure rende noto che i collaboratori, per il solo fatto di scrivere sulla rivista, non si devono sentire identificati con le opinioni espresse nell'EDITORIALE. In questa pubblicazione di carattere scientifico gli articoli, note e recensioni vengono pubblicati gratuitamente; agli Autori sono concessi 20 estratti gratuiti. Eventuali richieste di estratti supplementari, forniti a prezzo di costo, dovranno essere segnalate anticipatamente. Gli articoli, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Nobiltà

Rivista di Araldica, Genealogia, Ordini Cavallereschi

Pubblicazione Scientifica bimestrale di Storia e Scienze Ausiliarie
Proprietà Artistica e Letteraria

Direttore Responsabile
Pier Felice degli Uberti

CONSIGLIO DI REDAZIONE

Presidente
Vicente de Cadenas y Vicent
Cronista Rey de Armas del Regno di Spagna

Segretario
Riccardo Pinotti
Segretario Generale Amministrativo della Repubblica di San Marino a.r.

Realizzazione grafica e disegni
Maria Loredana Pinotti degli Uberti

Iscrizione n°187 dell'8-7-1993 Registro della stampa Tribunale di Casale M. Al
Spedizione in abbonamento postale - comma 27 Art. 2 Legge 549/95

Quota d'iscrizione 1998 all'Istituto Araldico Genealogico Italiano in qualità di
Socio Aderente (comprensiva dei 5 numeri annuali di "Nobiltà") Lire 90.000

Condizioni di Abbonamento Annuale 1998 (5 numeri) a "Nobiltà"

Italia	Lire	90.000		Numero singolo	Lire	30.000
Estero	Lire	100.000		Annata Arretrata	Lire	120.000

Il versamento può essere effettuato sul Conto Corrente postale n° 11096153
intestato: Istituto Araldico Genealogico Italiano, Via Mameli 44, 15033 Casale
Monferrato Al

Tutta la corrispondenza relativa all'Istituto Araldico Genealogico Italiano e a
"Nobiltà" deve essere indirizzata alla Casella Postale n° 764 40100 Bologna Bo